

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Non è solo una questione geografica

Perché parliamo dell'Europa a Varese. Perché Varese è una città dell'Europa. Oggi questa frase non ha alcun senso giuridico, ed un nazionalista potrebbe obiettare che l'Europa è soltanto una espressione geografica. Farebbe però il paio di quelli che dicevano la stessa cosa, nell'Ottocento, a proposito dell'Italia. Quella espressione geografica divenne realtà politica, e servì l'uomo. C'era, dietro gli italiani da fare, un passato triste perché la servitù non è l'immagine retorica dei nazionalisti, cioè il contrario della boria nazionale, dello Stato-potenza. È cosa ben peggiore sotto un profilo molto più umano. È miseria per tutta la collettività, costretta ad accontentarsi delle briciole di un mercato coloniale; è miseria per tutti i valori civili e morali che sostengono la collettività, perché essa spegne le voci della cultura, della scienza e dell'arte. La servitù ha bisogno di corrompere per impedire che, propugnando la verità, insegnino al popolo la via del riscatto.

Dietro la servitù c'era per gli abitanti l'Italia un territorio divenuto campo di battaglia e di stanziamento per eserciti di occupazione. E c'erano lutti, e dolore, e morte di secoli. L'indipendenza dell'Italia fu un servizio reso all'uomo perché liberò una comunità da queste miserie e da questi lutti e non perché, come vorrebbero i manuali di storia, trasportò un popolo dalla dipendenza politica alla Grande Potenza. Chi morì per l'Italia non morì certo perché su tutte le sue piazze si elevassero dei monumenti; non morì certo perché l'Italia dovesse entrare nella tragica decadenza dell'Europa che ha trasferito il destino dell'Italia serva a tutta intera l'Europa.

La lezione del passato

Noi viviamo, come ogni uomo vive, la vita di tutti i giorni; ed ogni mattina ci disponiamo alla speranza. Ci lasciamo dietro le

spalle il nostro passato di dolore, e più questo passato è carico di dolore, più forte è la nostra volontà di dimenticare perché il giorno che si leva sia un giorno degno di essere vissuto. Per questo talvolta, quando la realtà imporrebbe che tutti traessero dal passato, con ferma chiarezza, la lezione che esso mostra, gli uomini stentano ad affrontare i compiti del presente. Essi dimenticano il passato perché il passato è una tragedia; ma in tal modo continuano a vivere sopra una fragile crosta che continuamente minaccia di rompersi e di riprenderli nella voragine. Questa è la situazione di oggi: dal 1900 in Europa, per la situazione dell'Europa, tutti gli uomini che vivono nelle sue parti disunite, ora per ora hanno perso terreno. Ora per ora il mondo, nello sviluppo della tecnica e della inventiva umana è andato orgogliosamente avanti; ma nel solo spazio della vita di un uomo per gli europei si è prodotto il rovesciamento. Cinquanta anni fa essi erano il centro politico, scientifico e tecnico del mondo. Oggi l'Europa dell'Ovest è tributaria degli Usa, l'Europa dell'Est è tributaria dell'Urss.

Questa situazione ha prodotto nella vita politica una terribile generazione; poiché oggi, per sapere come vanno le cose, bisogna affacciarsi ai confini d'Europa, e vedere cosa matura negli Usa, e cosa si pensa nell'Urss, sono cresciute opinioni politiche servili che non soltanto accettano, ma teorizzano, la dottrina dello Statoguida. Coloro che professano queste dottrine servili invece di dedicarsi, come sarebbe loro dovere nella loro qualità di rappresentanti del popolo, ad edificare la fortuna degli uomini che vivono nei loro paesi basandosi sull'attività del loro lavoro e della loro indipendenza, ritengono di doverla affidare alla sorte di politiche decise in altri paesi. Questa cosa è verissima per i comunisti, e purtroppo per molti socialisti; ma è vera anche per coloro che senza dirlo hanno accettato non l'alleanza con gli Usa, cosa rispettabilissima, ma servitù rispetto a quel nobile paese.

Questi uomini appariranno un giorno per quello che sono realmente: gli austriacanti del nostro tempo. Perché la dipendenza dell'Europa ha lo stesso significato che ebbe la dipendenza d'Italia, e riporta agli italiani ed agli europei, legati da un comune destino, le stesse cose di allora. Chi sappia levarsi sopra le fragili vedute politiche quotidiane, e ricordare e cogliere dietro le deformazioni della propaganda e delle ideologie la verità nuda, vede l'Europa com'è: un campo di battaglia e di stanziamento di eserciti stranieri. L'ultimo atto della guerra recente vide gli uni contro

gli altri, in Europa, russi ed americani; verità che non apparve subito evidente, per le complicazioni connesse al torbido sviluppo dei rapporti interstatali europei, ma che si rivelò ben presto. L'ultima guerra europea fu la convulsione di un mondo finito, che attira nel suo vuoto le potenze nuove che compiono il loro ingresso nella grande storia, che celebrano il loro dominio e la loro gara nel mondo.

Questa è l'Europa degli Stati nazionali: una dipendenza. Chi non vorrebbe occuparsi delle grosse vicende storico-politiche non creda che ciò non riguardi l'uomo comune; ed il moralista che sogna per il suo piccolo Stato la ventura di una comunità ritirata e pacifica, mostrando l'esempio della Svizzera, non s'illuda. La Svizzera ebbe la sua pacifica vicenda inglobata dentro un sistema politico autonomo, quello europeo, che la protesse. L'Europa è troppo, troppo come preda, per star fuori dal gioco mondiale: il suo destino è uno, uno nella salvezza, uno nella morte. E l'uomo comune che ha dimenticato, se non ha lutti in famiglia, si fermi un attimo sulle cifre che recenti statistiche ci hanno dato. Le ultime due guerre mondiali (mondiali perché europee, in un mondo che era la fine dell'Europa) sono costate all'umanità, con enorme incidenza europea, 65 milioni di morti. Quando, trascorse le passioni della lotta politica quotidiana, ognuno vedrà la verità nuda, queste guerre saranno chiamate le guerre civili dell'Europa. Oggi pochi vedono: siamo contemporanei, siamo, come disse Hegel, dentro il bosco e vediamo soltanto gli alberi, non vediamo la via. Ma oggi facciamo un certo sforzo persino a pensare la antica Grecia, o l'Italia del Rinascimento, come erano realmente da un punto di vista politico. Pensiamo Italia, non molti Stati; pensiamo Grecia, non tante città-Stato. Ma per quei contemporanei, e per gli attori della vita politica d'allora, non c'era né Italia, né Grecia; c'era soltanto, per gli europei d'oggi, il sentimento di una civilizzazione comune. Se ci fosse stata Italia, se ci fosse stata Grecia, secoli di morte e miseria per gli uomini di quei paesi non sarebbero venuti. Tra cinquant'anni, i contemporanei saranno già nella situazione in cui noi siamo oggi rispetto a quelle vicende, poiché il destino d'Europa non ha molto tempo davanti a sé. Le guerre del 1914-19 e del 1940-45 appariranno come le guerre che segnarono la fine del sistema greco, che oggi ci appare la fine della Grecia; e la fine del sistema italiano. Non si dirà più fine dell'Italia o della Francia, ma fine del sistema europeo, se sarà nata l'unità federale

e con essa la salvezza dell'Europa; o fine europea se l'Europa non saprà afferrare l'occasione storica della sua salvezza nell'unità politica.

L'Europa oggi è una espressione geografica. Formalmente è vero, politicamente e umanamente no. La teoria dell'indipendenza assoluta degli Stati, che sta rendendo ciechi gli uomini, è una stolta menzogna. Gli Stati non sono vasi chiusi in uno spazio vuoto; sono comunità di vita e di lavoro e di traffici che si svolgono soltanto in relazione con tutti gli altri Stati esistenti nel mondo. Tuttavia la cosa è vera non in senso assoluto, ma in senso limitato, per quegli Stati che sono abbastanza forti da non essere costretti, per la loro vita interna, a subire le decisioni che si prendono fuori. Per l'Urss, per gli Usa, per il Commonwealth, per i paesi in isviluppo dell'Asia, è vero, o comincia a divenire vero, che gli affari interstatali sono affari di politica estera. Il che significa che se muta atteggiamento nei loro confronti uno Stato estero essi non sono costretti a rivedere tutta intera la loro politica generale: interna, economica, ecc. Essi devono soltanto spostare la politica estera, cioè spostare le alleanze, rivolgere altrove correnti di traffico. Per gli Stati del continente europeo questo non è più possibile. Gli alleati della Russia hanno dovuto adattare il loro stesso regime politico a quello russo; gli alleati dell'America hanno avuto in dono un regime libero. Lo spostamento delle alleanze vorrebbe dire la manutenzione del regime politico. Ma c'è di più: non soltanto i loro rapporti con le grandi potenze sono a questo punto. I loro stessi rapporti interstatali non sono più veri rapporti di politica estera. Se lo Stato vicino eleva le tariffe doganali in un settore, quell'intero settore va in crisi. Questa cosa oggi, in questo labile stato di quiete, vuol dire che non ci sarebbe crisi agricola, se ci fosse un mercato europeo. Immersi nella foresta continuiamo un giuoco inutile e vano, e non vediamo l'oggi, come non vediamo l'ieri. Il fascismo ed il nazismo furono modificazioni terribili di regime politico dovute non a fattori autonomi della politica interna tedesca e italiana; nacquero dalla politica estera degli Stati europei dopo la prima guerra, dal terribile gioco delle rivalità nazionali in una comunità europea una di destino.

Per gli uomini semplici, per le comunità intere, questo è il senso vero della frase: «L'Europa è una espressione geografica». Questa espressione geografica ha dietro le spalle 65 milioni di

morti, davanti a sé una morte lenta. Ci sono uomini che hanno capito questa cosa, e non si fermeranno: per questo parlano dell'Europa a Varese come parlano dell'Europa in ogni città d'Europa.

In «La Prealpina», 2 febbraio 1956 e in «Giornale di Voghera», 23 febbraio 1956 (ai riferimenti a Varese sono stati sostituiti quelli a Voghera). Ripubblicato, con il titolo *Risorgimento europeo* e riferendosi alla città di Pavia, in «Il Ticino», 18 aprile 1959.